

L'analisi

LUCIA CAPUZZI

DATASTAMPA3374

DATASTAMPA3374

IL «SÌ, MA» CHE LASCIA APERTI TUTTI I GIOCHI

«Sì, ma». In anticipo di un giorno e mezzo "sull'ultimatum ultimo" di Donald Trump, su "suggerimento" del Qatar, Hamas non ha bocciato la «pace più bella della storia del Medio Oriente». Nemmeno, però, l'ha accolta pienamente. Ha optato, dunque, per la "terza via", come preannunciato da alcuni analisti. Ha, cioè, rilanciato la palla al tycoon, il quale, a sua volta, l'ha ripassata frettolosamente all'alleato - fedele quanto scomodo - Benjamin Netanyahu. A leggere il comunicato diffuso su Telegram, non sembrano esserci novità sostanziali rispetto ai tre punti considerati irrinunciabili dal gruppo armato e ribaditi in ogni trattativa da due anni. Primo, la futura amministrazione di Gaza. I miliziani sono disposti - da almeno un anno - a lasciare il governo della Striscia, trasferendo, però, il potere a un'entità palestinese. Non, dunque, al "Consiglio della pace" immaginato dal presidente Usa e posto sotto il suo comando, oltre che del britannico Tony Blair. C'è, in secondo luogo, anche se non è menzionato esplicitamente, il nodo del ritiro dell'esercito israeliano. Il piano Trump non prevede dei tempi precisi e Hamas li pretende, specie dopo l'esperienza della tregua di gennaio, interrotta unilateralmente da Tel Aviv proprio quando avrebbe dovuto cominciare il disimpegno. Infine, una terza questione, strettamente vincolata alle altre. Il capo della Casa Bianca ha enfatizzato l'amnistia per i dirigenti del gruppo armato

che lasceranno le armi. Il "salvacondotto" non è una novità rispetto alle precedenti proposte. Resta, però, la vaghezza sul tipo di disarmo richiesto. Hamas dovrà abbandonare solo gli armamenti e le infrastrutture belliche? O anche le armi leggere che - afferma - sono cruciali nel periodo di transizione quando le proprie truppe saranno bersaglio di probabili vendette da parte dei clan avversari o anche di civili furibondi. I tre dossier dovranno essere oggetto di ulteriori negoziati, ha precisato Hamas, senza specificare come e quando questi avranno luogo. La mossa, però, sembra accontentare tutti o quasi. Di sicuro il tycoon che ha un'ottava pace da citare nella settimana clou del 7 ottobre e dell'assegnazione del Nobel, tre giorni dopo. E Doha, la quale riesce a mantenere un acrobatico equilibrio tra i "fratelli" di Hamas e Washington. Netanyahu si trova nel mezzo, placato in un tempo sensibile per l'opinione pubblica come il secondo anniversario del massacro, dall'impegno dei miliziani a «liberare tutti gli ostaggi, vivi o morti, come previsto dal testo di Donald Trump». La dichiarazione del gruppo armato rappresenta, dunque, un buon compromesso. Almeno per il momento.

Passata la raffica di entusiasmi e dichiarazioni, sul tavolo resteranno tre clausole dirimenti per arrivare davvero alla pace. E nel nuovo braccio di ferro il «sì, ma» potrebbe in breve diventare «sì, forse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

